

La lotta partigiana nel romanzo di Bartolini

« Il Ghebo » è rimasto per più di vent'anni nel cassetto ma ancora oggi conserva tutta la sua validità artistica

di GINO NOGARA

Decidersi a dare alle stampe un romanzo come *Il Ghebo* (Editrice « La Nuova Base », Udine-Trieste, 1970) è stato un atto di forza di Elito Bartolini nei confronti di se stesso, atto di forza che, dato il genere e la datazione, avrebbe potuto comportare anche una verifica di un certo modo di narrare in voga intorno agli anni Cinquanta istruito in parte su lezione o dettato pittoriniano.

Neorealismo, la lotta partigiana, narrativa della Resistenza. In tale ambito, se il friulano Bartolini fosse riuscito a pubblicare il suo manoscritto nel '47, quando lo dava in lettura a Vittorini, appunto, e a Comisso, due scrittori agli antipodi per più di una ragione, eppure abbastanza concordi nelle riserve sollevate nel caso specifico, *Il Ghebo*, purché non sostanzialmente diverso dall'attuale stesura, potrebbe essere assunto oggi come prova di validità. Invece il manoscritto finì in un cassetto dove ha atteso quasi cinque lustri per rivedere la luce, lasciando nel frattempo il passo ad altri libri che, da Icaro e Petronio del 1949 a Chi abita la villa del 1967, hanno portato il loro autore, attraverso varie esperienze — non trascurabile quella di sceneggiatore cinematografico di Antonioni — a una consistente affermazione.

Abbiamo scritto di atto di forza, aggiungiamo con coraggio. Poiché era senza dubbio un rischio dar fuori un testo che, almeno per l'argomento, poteva sapere di riesumazione. Credo che Bartolini l'abbia affrontato, finalmente, in parte per cedimento sentimentale, cioè per l'irresistibile seduzione di quel poco o tanto di autobiografico che *Il Ghebo* contiene. Lo scrittore di Tarcento è stato in effetti un « resistente », avendo militato nelle formazioni partigiane del Basso Friuli meritandosi la croce di guerra.

Si può anche essere tentati di istituire un rapporto umano-letterario con Fenoglio e pensare che la spinta decisiva a Bartolini l'abbia data la pubblicazione del Partigiano Johnny (1968). Nulla lo vieta e non ci sarebbe niente di male. Per vie differenti e differenti temperamenti, il piemontese e il friulano possono incontrarsi. C'è un fatto però sostanziale ed è che in Fenoglio la materia resistenziale e civile è for-

damento e costante, mentre in Bartolini ha costituito un episodio iniziale che conosciamo soltanto oggi e che viene ad aggiungere una nota di più, insolita ma non dissonante, alla sua narrativa voltasi da quegli anni giovanili ad altri interessi, come nelle opere sopra citate e nella Bellezza di Ippolita (1955), nella Donna al punto (1963).

Resta il fatto che *Il Ghebo*, nato dalla memoria ma giunto senza dubbio a noi attraverso una ponderata operazione creativa, riesce a imporsi come documento, direi proprio perché l'autore ha saputo saltare sopra la cronaca, ha saputo superare un certo gusto cronachistico di maniera letteraria.

Il Ghebo rende significativamente la situazione delle bande partigiane nel Friuli, disperse nelle paludi, in contrasto ideologico e soprattutto di individui che faticano ad arrendersi alla necessità di un comando unico, di formazioni regolari. Il giovane Andrea, intellettuale, che giunge tra esse come comandante con il compito di riunirle, inquadrarle, organizzarle, ha da muoversi con paziente accortezza e al tempo stesso con fermezza, si può dire preso tra due fuochi, della diffidenza, insubordinazione, a volte ostilità di compagni « barbarici » e la sempre presente minaccia delle rappresaglie, dei rastrellamenti di fascisti e tedeschi in uno dei quali — è l'episodio conclusivo del breve romanzo — egli rimane gravemente ferito sul

terreno nella fuga, forse prossimo a morire, in vaneggiante attesa che qualcuno torni a prenderlo per salvarlo.

Sono d'accordo con Carlo Sgorlon quando, nella presentazione del risvolto di copertina, riconosce all'autore la capacità di evitare tutte le trappole del sentimento, dell'ideologia e della sua retorica. « Il rifiuto dell'epica — rileva Sgorlon — è così radicale che Bartolini, pur scrivendo di guerra e di una certa guerra poi, finisce per riempire lo spazio narrativo piuttosto con l'arido della vita quotidiana ». In effetti, Bartolini si muoveva autonomo nell'ambito della narrativa condizionata di quel primissimo dopoguerra. Anche se fresco d'esperienza di lotta, a ferro caldo e passioni destinate, aveva già una propria inquadratura di narratore, possedeva il temperamento insomma che gli consentiva di tirarsi fuori da una materia ancora abbastanza magmatica per guardare agli uomini, ai tipi, fare storia a sé, dunque, dentro vicende eccezionali. Con una secchezza di disegno che è tutt'altro dall'aridità documentaristica o neorealistica.

E dentro un paesaggio che non è solo fisico, geografico; porta il segno, forse ancora un poco incerto ma non proprio labile, della friulianità, quella friulianità che in Chi abita la villa si riassume suggestivamente in una ricerca archeologica, caleidoscopicamente storicografica: accadimenti e personaggi di un remoto passato « storico », qua nel *Ghebo* avvertibile in rapidi inserti riflessivi di chi narra.

GAZZETTA DEL POPOLO

CORSO VALDOCCO 2

10100 - TORINO

-2 SET 1970